

Stabilità

1. Bisogno di stabilità

Anche in un contesto liquido, instabile e accelerato come l'attuale l'uomo avverte un profondo desiderio di stabilità. C'è un'analogia con l'epoca nella quale Benedetto elaborò la Regola per le sue comunità: *"... La Regola resta una delle ultime voci dell'antica latinità che i monaci captarono dando a Benedetto il titolo di Abbas romanus ... Siamo in un'epoca di forte transizione. San Benedetto sfrutta il valore culturale del grande passato romano, ma è aperto alle profonde mutazioni storiche che stanno avvenendo intorno a lui. Di fatto, attorno ai monasteri si ricostruiscono lentamente i nuclei umani che erano stati dispersi dalle invasioni barbariche poiché i cenobi erano gli unici luoghi che potevano assicurare un minimo di continuità temporale in una società profondamente instabile. Quasi appoggiati alle mura dei monasteri si sviluppano effettivamente le confraternite, associazioni artigianali, piccoli paesi contadini che finiranno con il tempo per essere vere città, centri di ospitalità e, in certi casi, centri ospedalieri come ancora ritroviamo nel cammino verso Santiago di Compostela. ... La visione della stabilità che sviluppa San Benedetto non è quindi solamente la preoccupazione di una difesa dal mondo degli ambiti claustrali ... L'uomo ha sempre bisogno di una certa stabilità per potersi proiettare verso il futuro. Un uomo senza ancoraggio non salperà mai verso il mare aperto. Lo spazio monastico non appare più quindi come l'ambito protetto, ma come la città nuova, la civitas di un'umanità in sviluppo che cerca nuove possibilità di convivenza, di dignità e di pace"*¹. Anche oggi gli spazi monastici possono essere per noi, impegnati in una traversata verso il nuovo e l'inedito, una profezia di un modo di vivere insieme stabile, perché teso al riconoscimento della dignità delle persone e alla realizzazione della pace. È quanto sta cercando l'umanità.

Di che cosa è stato capace l'uomo per realizzare la stabilità? È ciò che il diavolo propone a Gesù (**Mt 4,1-11**). Potremmo considerarla come la proposta del potere. Il diavolo propone una forma di potere come immediata soddisfazione del bisogno, per impedire all'esperienza di esso di renderci consapevoli della nostra fragilità e dell'impossibilità di bastare a noi stessi. Potremmo ritrovarci il potere di un'economia come arte di indurre sempre nuovi bisogni cui offrire immediate risposte tramite gli oggetti di consumo. Il desiderio rimane così ripiegato e asservito alle cose, piuttosto che orientarsi alle persone. Nella seconda tentazione potremmo vedere la ricerca di un consenso stabile legata alla pretesa di forzare l'ordinario. Un gesto plateale potrebbe convincere una volta per tutte sulla identità di Gesù come Figlio di Dio: siamo rinviiati al potere dell'apparato mediatico, che può offrire al potere la base di consenso stabile e necessaria. Prima si guarda all'indice di gradimento che ciò che si sta per scegliere trova negli altri, poi si prendono le decisioni conseguenti. Per impressionare l'altro occorre poi fuggire dal banale e faticoso ordinario per trovare rifugio nello straordinario, forzare le leggi della natura (il potere magico è anche precursore di quello tecnologico). La solita vita con i suoi limiti non mi basta più, le regole sono fatte per essere trasgredite. Nella terza proposta potremmo intravedere nel "guardare dall'alto i regni del mondo e la loro gloria" e nella promessa del loro possesso la tentazione di non essere più

¹ PICCARDO C., *La stabilità monastica*, Borla Ed., Roma 2010, 23 ss.

nella vita, ospiti della vita, ma di ergersi su di essa per possederla e per averne il completo controllo. Non a caso il potere, già dall'epoca moderna, ha assunto la forma del "biopotere": noi potremmo tradurlo quotidianamente come il voler tenere sempre tutto sotto controllo. In questo senso il grande scandalo, la pietra che ci fa inciampare e ci paralizza, è, come ci ha mostrato anche questa esperienza della pandemia, l'esperienza dell'imprevedibile. Esso ci sconvolge perché manda in fumo i nostri progetti. La tentazione, nei confronti della vita, è quella di divenire i "sapienti e i dotti" cui sono stati nascosti i misteri del Regno (Mt 11,25), di diventare cioè coloro che si ritengono talmente saturi di sapere da pensare di non essere più sorpresi da niente e da nessuno, e che sono costantemente impegnati a pianificare ogni istante. In che consiste lo scandalo dell'imprevedibile? Il desiderio di vedere è legittimo ed insito nella natura umana. Il problema è legato al *prae – videre*: esso consiste nella pretesa di vedere senza camminare, prima di camminare, o di avere uno sguardo panoramico dall'alto senza essere coinvolti nelle situazioni, a prescindere dalla nostra emotività, senza ascoltare il grido dei poveri e della natura, ma semplicemente calcolando la crescita sostenibile e i vantaggi per noi. È diverso invece il vedere che scaturisce dalla fede: "La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo"². La fede fa luce a patto che l'uomo cammini: se egli, per non rischiare e per non mettere in discussione sé stesso, si rifiuta di camminare o si blocca durante il cammino o addirittura ritorna indietro, impedisce alla luce della fede di mostrargli il senso del passato, la profondità del presente e, a causa della paura, il futuro che si sta aprendo in corrispondenza dei suoi passi. Il vedere della fede non è il vedere in anticipo per tenere sotto controllo il tempo, ma è legato allo sguardo del discepolo missionario che nella storia rischia prendendo l'iniziativa, che si lascia sconvolgere da ciò che accade e dagli altri per coinvolgersi e coinvolgere a sua volta, che accompagna attendendo e sopportando, che sa fruttificare e sa sempre trovare motivi per festeggiare³. La storia dovrebbe avere a sufficienza smentito l'illusione che dal potere può derivare la nostra stabilità, soprattutto perché "potere", da verbo ausiliario, è divenuto sostantivo, e quindi un idolo. È vero che il riuscire in qualcosa ci gratifica, e ci illudiamo che il senso della nostra identità sia legato a questa gratificazione, ma costruiremmo la nostra vita su fondamenta fragili e cedevoli, perché non consideriamo la vera dimensione che ci qualifica, la nostra fragilità. Il potere è diventato la possibilità pura, la continua possibilità di essere altro e di fare altro rispetto a ciò che siamo oggi e alla nostra quotidianità particolare. Così si è configurata la tentazione del potere per la prima coppia: essere altro rispetto alle creature fragili e limitate che erano, fuggire dal proprio limite e diventare come Dio. Così il potere è diventato forza che vuole continuamente superare il limite e forzare la situazione: per questo ad esso spesso si accompagnano la violenza e la distruzione. Al potere reso idolo si sacrifica la vita, il culto della pura possibilità si avvale della natura mortifera del sacrificio. Non c'è peggiore inganno dal credere che per essere felici dobbiamo sacrificarci: il sacrificio produce morte e dà valore a ciò che muore, non a ciò che vive. Di fronte al potere tutti diventiamo strumenti e chi segue la sua logica non può far altro che servirsi degli altri o essere continuamente in un confronto competitivo con loro. Non è intorno al potere che si costruisce la comunità: *divide, et impera*. Il potere ci vuole soli ed isolati e nella storia del pensiero e della prassi politica le varie teorie del patto o del contratto su cui sorgerebbero lo Stato o la società non sono altro che il tentativo di

² PAPA FRANCESCO, *Lumen Fidei. L'Enciclica sulla fede* 4, 29 Giugno 2013; ed. La Scuola, Brescia 2013, 38.

³ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* 24, 24 Novembre 2013; San Paolo, Milano 24

realizzare aggregazioni opportunistiche di individui finalizzate più alla tutela dei diritti di ognuno che alla ricerca del bene comune⁴.

2. Il voto di stabilità

In positivo, nel considerare l'importanza del voto di stabilità insito nella vita monastica, anche come testimonianza a tutti noi, possiamo rifarci alle parole del Sommo Poeta: *"Qui è Maccario, qui è Romoaldo, qui son li frati miei che dentro ai chiostri fermar li pedi e tennero il cor saldo"*⁵. Siamo nel cielo di Saturno, il cielo dei contemplativi, e S. Benedetto appare a Dante come una sfera di luce, la più luminosa tra tutte, e gli presenta i grandi santi e i frati del suo ordine. Concentriamoci sul senso positivo della stabilità in tre passaggi.

Un tratto è comune negli episodi di chiamata: Simone e Andrea lasciarono le loro reti e lo seguirono (**Mc 1,18**), Giacomo e Giovanni lasciarono il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni per seguire Gesù (**Mc 1,20**). All'uomo ricco che lo interroga Gesù propone di vendere tutti i suoi beni e darli ai poveri, poi lo invita a seguirlo (**Mc 10,21**). Ora andiamo all'iter per l'ammissione nel Monastero nella Regola. Non è immediato entrare in un monastero per un nuovo venuto: *"Quando un nuovo venuto chiede di abbracciare la vita monastica, non gli si conceda tanto facilmente di entrare, ma, come dice l'apostolo. <<Provate gli spiriti per vedere se provengono veramente da Dio>> (1 Gv 4,1). Se il nuovo venuto, dunque, insiste nel bussare e si vede che sopporta con pazienza le umiliazioni che riceve e la difficoltà dell'ingresso per quattro o cinque giorni e ciò nonostante persiste nella sua domanda, gli si conceda di entrare e lo si ospiti in foresteria per qualche giorno"*⁶. Se la persona persiste nel proposito all'esterno e nei giorni della foresteria e percorre le tappe della verifica con il maestro dei novizi e dell'apprendimento della Regola, arriva il momento della promessa con cui si inizia il noviziato. In vista del rito la Regola chiede quanto segue: *"Se possiede delle sostanze, o le distribuisca prima ai poveri, oppure le ceda al monastero con un atto pubblico di donazione, senza riservare per sé nulla dei suoi beni, poiché sa che da quel giorno egli non potrà disporre nemmeno del proprio corpo"*⁷. Per il rito stesso si prevede che *"... Subito dopo (il canto del Suscipe) sia svestito dei propri abiti e rivestito con quelli del monastero"*⁸. Ora, teniamo presente nel Prologo il riferimento all'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia (**Mt 7,24-25**) come riferimento esplicito ad una vita stabile⁹. Quale il primo passo per una vocazione e una vita monastica stabile? I riferimenti che abbiamo preso dalla Regola indicano che il primo passo necessario per la stabilità è la radicale rinuncia al potere. La persona che bussa al convento non viene fatta subito entrare, probabilmente veniva lasciata allo scoperto e all'aperto o forse veniva ricoverata nella cella del portinaio. Essa si traduce come totale disappropriazione dei beni e del proprio corpo e come svestizione dei propri abiti: non rimane nulla di assolutamente proprio, neanche i vestiti. La rinuncia al potere, e quindi a colui che in ultima istanza lo manovra, cioè Satana, consiste nella rinuncia a determinare noi il tempo. Vorresti entrare subito, ma ciò non avviene. In diverse circostanze vorremmo subito risultati, o li vorremmo nei nostri tempi, ma ciò non avviene. Accetta il tempo che ti è dato, o chiesto, rinuncia

⁴ Per le considerazioni sul potere rimando a MANCINI R., *La scelta politica*, Qiqajon, Magnano 2020.

⁵ DANTE, *Paradiso*, XXII, 49-51; in *Tutte le opere*, Newton Compton, Roma 1993, 570.

⁶ SENA L. (a cura di), *Regola di S. Benedetto cap. 58, 1-4*, Monastero S. Silvestro, Fabriano 1995, 136 (d'ora in poi RB)

⁷ RB 58, 24-25; 138-139

⁸ RB 58, 26; 139

⁹ RB, *Prologo* 33-34; 21

a porre tu la misura o il controllo. In secondo luogo l'iter delineato nella Regola, soprattutto nei primi giorni di precarietà, costringe la persona a riscoprirsi limitata, bisognosa. Occorre partire dai propri limiti e costruire su di essi, occorre prendere atto del vuoto che è in noi e non riempirlo di cose o di occupazioni. L'obiettivo di tale rinuncia al potere è quello di ritrovarci un desiderio non esangue perché ripiegato sul possesso di oggetti o sull'organizzazione del tempo, ma vivo e forte perché orientato al servizio divino e delle persone concrete. Nel novizio bisogna verificare se egli cerca veramente Dio, a chi è veramente orientato il suo desiderio, perché in Dio si ritrovano gli altri della comunità come fratelli. Un monaco sa perseverare nel suo stato di vita se continua a cercare veramente Dio. In terzo luogo, richiamandoci all'immagine della casa costruita nel primo Vangelo, potremmo chiederci in che cosa potrebbe consistere invece la sabbia che non consente alla casa costruita su di essa di reggere nelle avversità. Essa consiste nelle illusioni perché il potere, per assoggettare i suoi schiavi, costruisce illusioni. Non a caso l'Apostolo raccomanda: *“non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato ... non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi”* (Rm 12,3. 16). Non a caso l'umiltà non è il sottostimarsi in maniera esagerata e ingiusta, ma il rimanere fedeli alla verità di sé stessi, come uomini e donne tratti dalla polvere e rivestiti di debolezza. Quante vite sono crollate perché costruite su una falsa immagine di sé, più elevata e grande rispetto a ciò che si è realmente, o perché ci si è avventurati in scelte o imprese superiori alle proprie forze. Nella durezza dei primi giorni precedenti all'ingresso, e grazie alla formazione ricevuta nel noviziato, può accadere una cosa provvidenziale: scoprire, grazie allo Spirito Santo e a chi ci accompagna, che i motivi per i quali vale la pena abbracciare la vita monastica sono diversi da quelli per i quali inizialmente si desiderava entrare in monastero.

Il secondo passaggio consiste nei piedi fermi nel recinto del chiostro. Per la stabilità è necessario un legame con un luogo concreto, il nostro abitarlo. Ma vivere tutti i giorni con le stesse persone è una grande prova: arrivano le delusioni, le incomprensioni, le tensioni, le crisi. Nelle relazioni autentiche con gli altri possiamo accorgerci che non siamo come pensavamo di essere, possiamo rimanere delusi di noi stessi e scandalizzati dalla nostra debolezza così come possiamo constatare che gli altri non sono come pensavamo, e rimanere scandalizzati da ciò che vediamo o rimanere feriti dai giudizi degli altri nei nostri confronti. La prima tentazione è la fuga: fisica, andandosene concretamente dal monastero, girovagando fuori dalle sue mura o in una vita all'esterno di esse, oppure interiore, ritagliandoci spazi o attività proprie nel monastero, rifugiandoci in una vita nostra nella comunità e limitandoci al minimo per la vita comunitaria. A questo proposito mi vengono in mente queste parole dell'evangelista: *“Quando vedrete Gerusalemme circondata dagli eserciti, allora sappiate che la sua devastazione è vicina. Allora coloro che si trovano nella Giudea fuggano verso i monti, coloro che sono dentro la città se ne allontanino e quelli che stanno in campagna non tornino in città”* (Lc 21,20-21). Il momento escatologico è un momento di verità di noi stessi e per tutta l'umanità, in cui cade ogni maschera, ogni finzione, ogni scudo che abbiamo messo per coprire la nostra fragilità e mortalità. Anche la comunità può essere per noi, in questo senso, un contesto escatologico in cui si fa verità di noi stessi. L'evangelista invita a fuggire dai luoghi che ci farebbero sentire al sicuro rispetto alla verità (la città) o a rimanere dove ci sentiamo indifesi e dove la terra può tremare maggiormente (la campagna o la terrazza). Tenere i piedi fermi nel recinto del chiostro può allora significare non fuggire quando la comunità ci mette in crisi, rimanere fermi nella nostra incapacità o debolezza, accettare, non le false sicurezze di chi ci

invita a non cambiare mai e a pretendere che siano gli altri a cambiare, ma che i conflitti, le incomprensioni, le contraddizioni permettano continuamente la distruzione in noi di ciò che è legato all'uomo vecchio o al nostro amor proprio. Una possibile via di fuga ci è illustrata così nella Regola: *“Nessuno in monastero segua le inclinazioni del proprio cuore; né alcuno abbia l'ardire di contendere ostinatamente con il proprio abate dentro o fuori del monastero”*¹⁰. La via di fuga può essere data dalla *voluntas proprii cordis*. Che significa? Dalla tradizione biblica ai Padri della Chiesa giunge a S. Benedetto questa affermazione: l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, perciò il desiderio profondo che connota il nostro essere è giungere a Dio. Così lo esprime Agostino: *“Sei tu (Dio) che susciti in lui (uomo) questo desiderio, perché tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te”*¹¹. Il desiderio in questione è celebrare le lodi di Dio. Questa tradizione ci ricorda che il vero desiderio legato al nostro essere uomini è essere con Dio, rimanere uniti a Lui, essere in relazione con Lui. Nel momento in cui ci mettiamo alla sua ricerca e camminiamo per incontrarlo, soprattutto al sopraggiungere delle prove, in noi possono nascere altri desideri o moti interiori che potrebbero allontanarci da Lui e da noi stessi per condurci a ciò che è più immediato, più semplice, maggiormente piacevole. Dom Guillaume ci ricorda che questa è un'esperienza ricorrente in ogni impegno serio dell'uomo: *“Chi ha gustato la gioia della vetta, non ha dovuto accettare la durezza della salita con le sue regole ben precise? Chi desidera suonare l'opera di un grande compositore in tutta la sua profondità non ha dovuto sottoporsi a diverse ore di studio del suo strumento? Così è anche per la libertà interiore che si trova al di là del nostro Mare Rosso, al di là dell'aridità dei nostri deserti interiori. È là che Dio conduce”*¹². Ogni volta che ci diamo delle mete impegnative ma belle e buone, durante il cammino sorgono sempre in noi inclinazioni, suscitate dal nostro amor proprio, che vogliono distoglierci.

Il terzo passaggio riguarda il cuore saldo. Ci ricorda l'evangelista: *“Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,21)*. La stabilità di una vocazione monastica, e di ogni vocazione, è possibile se il nostro cuore rimane saldo nella mèta che ci siamo dati: cercare Dio. Durante il cammino posso anche inciampare, cadere, imboccare il sentiero sbagliato, ma se ho ben chiaro dove voglio arrivare ritrovo la motivazione per rialzarmi e continuare o la strada giusta. Il vero dramma è quando perdo l'obiettivo o smarrisco la direzione. In questo senso la stabilità non è però immobilismo. Stabilità significa rimanere, perseverare in uno spazio, non tanto fisico (anche se il luogo circoscritto ha la sua importanza) quanto spirituale e relazionale che il passo della Regola appena citato ci apre: la Regola, l'Abate, i fratelli o le sorelle della comunità. Nel momento in cui ogni giorno rinuncio a porre io la misura ma mi lascio misurare da questi tre elementi in un confronto serio, faccio esperienza di durezza, difficoltà, contraddizioni, e sperimento in mille modi come è impossibile che la vita scelta secondo la Regola, sotto la guida di un abate, nel confronto continuo con i fratelli e con le sorelle si adatti a me. Se non voglio fuggire o cedere al pensiero che non è una vita per me, cosa fare? L'unica alternativa rimane la continua conversione. Sono chiamato continuamente a mettere in discussione me stesso, a conformare la mia vita a Cristo conformandola a persone, situazioni, indicazioni che non si adattano a me ma sono altro rispetto alle mie immediate preferenze e mi chiedono di cambiare. La vita monastica, in questo senso, è continuo passaggio dal male al bene e continua tensione per far crescere questo bene realizzato. La sofferenza necessariamente incontrata in questo percorso per non esserci allontanati dal

¹⁰ RB 3,8-9; 34

¹¹ AGOSTINO, *Confessioni* I,1, Paoline, Milano 1987, 33.

¹² DOM GUILLAUME, *un cammino di libertà. Commento alla regola di S. Benedetto*, Lindau, Torino 2013, 94.

magistero di Dio e per aver perseverato nel suo insegnamento (per i monaci o le monache in monastero) diventerà il nostro modo di *“partecipare mediante la pazienza alle sofferenze di Cristo, per meritare di condividere anche il suo regno”*¹³. Il monastero è l’officina spirituale dove troviamo gli strumenti per questo esercizio continuo di conversione perché possiamo essere conformi a Cristo nella sua passione, morte e risurrezione e perché il suo regno viva in noi. Infatti l’obiettivo del padre Benedetto, con la sua Regola, non è quello di avere un monastero che sia un sistema perfetto, ma rimane quello che, con l’aiuto delle armi offerte dal monastero, il monaco possa essere libero da sé stesso per rimanere fedele a sé stesso, cioè per rimanere fedele al suo desiderio più profondo e a volte meno evidente perché sommerso da altre inclinazioni, che è quello di cercare sempre il Dio che lo ha trovato e lo ha chiamato.

C’è un gesto nel rito della Professione monastica che incoraggia nel vivere la stabilità: *“Di questa sua promessa rediga una carta di professione a nome dei Santi di cui lì si conservano le reliquie e dell’abate presente. Tale carta di professione la scriva di sua mano lui stesso; oppure, se non sa scrivere, la scriva un altro a sua richiesta e il novizio vi apponga un segno; e poi di sua mano la deponga sull’altare”*¹⁴. La *petitio* viene unita alla *oblatio*. In questi giorni passati la Lettera agli Ebrei ci ha invitato a contemplare Gesù, nostro grande sommo sacerdote compassionevole, che prende parte alle nostre debolezze e che nel santuario celeste esercita continuamente il nuovo culto per la nostra salvezza. Il nuovo culto celebra prima di tutto la fedeltà di Dio verso di noi: Egli non si è limitato a promettere ad Abramo, ma alla promessa ha aggiunto il giuramento su sé stesso (**Eb 6,13-18**). Noi siamo gli eredi della salvezza e a noi Dio ha voluto mostrare l’irrevocabilità della sua decisione di salvarci aggiungendo il giuramento. Dio, cioè, è il primo che si è impegnato e mette in gioco continuamente sé stesso per salvarci, e ciò ha raggiunto il suo culmine nella morte e resurrezione di Cristo, in particolare nella sofferenza inaudita che il nostro grande sacerdote ha affrontato fino al Calvario. Il nostro grande sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek offre continuamente la sua vita al Padre per la nostra salvezza e lo fa anche come Colui che si è rivestito della nostra debolezza, come vero uomo. In questo nuovo culto c’è anche tutta la nostra umanità coinvolta nella risposta fedele al Dio che ha promesso e giurato. Il nostro sommo sacerdote è entrato nel santuario celeste *“non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna”* (**Eb 9,12**). Il sangue di Cristo non rinvia al sacrificio fine a sé stesso (come se Dio avesse voluto il sangue del Figlio come prezzo per la riparazione dell’offesa da noi a Lui recata), ma indica la potenza salvifica della morte che Cristo ha abbracciato per amore e per totale solidarietà con noi. La sua è una morte che produce nuova vita perché è il compimento di un’esistenza spesa totalmente per fare la volontà del Padre nel servizio agli uomini. Il sangue di Cristo ha allora il potere di rimettere i nostri peccati e, ancor più, quello di purificare la nostra coscienza dalle opere di morte (**Eb 9,13**). Il suo sangue ci rinnova nella fedeltà dopo le nostre infedeltà particolari e va alla radice del nostro peccato purificando la nostra coscienza dalle opere di morte. La potenza salvifica della morte di Cristo fa sì che la nostra scelta di fondo, ogni giorno, rimanga quella di offrire la nostra vita a Dio per il bene dei fratelli, sia quella di fare ogni cosa nell’amore e per amore, sia quella della dedizione totale. Possiamo anche cadere in singole azioni ma la potenza salvifica della morte di Cristo fa sì che in noi si rafforzi sempre di più l’opzione dell’amore. Le opere di morte possono consistere anche nel male scelto ed esplicito che possiamo recare agli altri, ma possono essere anche le nostre opere quotidiane, i nostri servizi, resi

¹³ RB, Prologo 50; 23

¹⁴ RB 58,19-20; 138

non per amore, non con il cuore docile alla Parola, ma per abitudine, per puro senso del dovere, per gonfiarsi di superbia nel riuscire, perché pensiamo che Dio sia contento dei nostri sacrifici. L'unione della vostra *petitio* alla *oblatio* è una garanzia, perché è il sangue stesso di Cristo che vi sostiene nel vostro impegno di fedeltà e perseveranza e perché Dio, che è giusto, non può dimenticare il vostro lavoro portato avanti con amore e il vostro servizio reso a Lui e ogni gesto di amore verso i santi (**Eb 6,9-10**). Siamo chiamati ad avere fiducia nella possibilità che abbiamo di perseverare nella nostra vocazione.